
L'impegno nello studio: uno sforzo per cosa?

Autore: Javier Rubio

Fonte: Città Nuova

Da un'intervista di Victoria Gómez a Juan Luis Fuentes, docente di pedagogia all'Università Complutense di Madrid: «Non possiamo aspettarci dagli studenti solo lo sforzo. La domanda chiave è: uno sforzo per cosa?».

Nelle **società sempre più ipersensibili** in cui si sta trasformando il mondo occidentale, soprattutto quando entra in gioco **la difesa dei diritti** acquisiti nel corso della storia, diventa sempre più faticoso, e perfino inimmaginabile, **fare uno sforzo**.

Beh, lo lascio per domani, oppure: *in questo momento i miei neuroni non funzionano troppo bene...* **Scuse che tutti abbiamo inventato** davanti ad un lavoro o ad un impegno faticoso, senza renderci conto del male che questo rinvio fa a noi stessi, di **non compiere un passo in più**. Ma questo vale anche **nei confronti degli altri**. Si diventa pigri e si offre un cattivo esempio. **Ha forse senso faticare** in un ambiente culturale dove **tutto è a portata di mano** con un semplice clic o premendo un tasto? Sembra che **solo le conquiste fisiche** abbiano un senso: scalare una montagna, vincere una gara, ottenere il guinness della competizione più strana...

Di senso, appunto, parla il professor **Juan Luis Fuentes**, docente di **Pedagogia** all'Università Complutense di Madrid: «Non possiamo aspettarci dagli studenti solo lo sforzo. La domanda chiave è: **uno sforzo per cosa? Quali ideali offriamo loro perché ne valga la pena?**». Lo racconta in **un'intervista rilasciata a Victoria Gómez** e pubblicata sulla rivista **Ciudad Nueva**, l'edizione spagnola di **Città Nuova**, dove esplicita **le fondamenta di una cultura dello sforzo**. Fuentes pone l'accento sull'idea comunemente accettata che per ottenere ciò che vuoi devi lavorare sodo, ma «**la lotta per il successo** deve essere accompagnata dalla **resistenza alla frustrazione** e dall'**accettazione del fallimento**». Si riesce dunque a resistere **quando la cosa ha un senso**. Almeno sopravvivere, come abbiamo sperimentato **durante la pandemia**.

Questo brano dell'intervista mi sembra chiarificatore: «Secondo alcuni autori oggi c'è **un primato delle emozioni**, quello che conta è ciò che ci fa stare bene. Non è nemmeno nuovo. Già nei **Dialoghi di Platone**, ai tempi dell'Antica Grecia, un interlocutore del filosofo affermava che **l'edonismo**, la ricerca del piacere, è **l'unico scopo della vita umana**. Nel corso della storia, poi, diversi pensatori hanno sostenuto che **sono altri i beni**, di natura superiore, quelli che **definiscono più in profondità** la vita umana. Le emozioni sono importanti, non c'è dubbio, ma vanno integrate con **il resto della persona**».

Fuentes si dice inoltre preoccupato dall'**eccesso di protezione verso bambini** e adolescenti. Così ha potuto verificarlo questo giovane dottore in Pedagogia: «Ho visto **la frustrazione di molti studenti** che vengono all'università non per essere quello che vogliono essere, ma per **quello che i loro genitori vogliono da loro**. E questo è devastante». Cioè, seguire un percorso iperprotettivo per **paura dei tanti rischi della vita** non è cosa buona. È vero che a nessuno piace il fallimento, «**ma è inevitabile** in diverse sfaccettature della nostra vita. E l'affermazione che **si impara più dai fallimenti che dai successi** è vera, se ammetto i miei sbagli o cerco **alternative ai miei errori**», afferma Fuentes.

Insomma, si tratta di interessanti considerazioni pedagogiche sulla **cultura dello sforzo**, ben riassunte in questa affermazione: «**Impossibile escludere limiti**, dolori o situazioni frustranti. Affrontare i limiti è formativo e **dobbiamo esservi preparati**».

[Clicca qui per guardare il video dell'intervista completa in spagnolo.](#)

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it